Cechov al "Piccolo Teatro,,

Un mondo di vinti

Anche il mondo di Cechov è un mondo di vinti, ma non si può parlare di fatalità — nella accezione tragica del termine — o di pessimismo.

Nei personaggi di Cechov lo scacco è sempre immanente, perciò in loro la ribellione può raggiungere, nei casi estremi, soltanto la condizione del tentativo o non esistere, estrinsecandosi in inquietudine, in quella malinconia che ci sembra la tonalità predominante di quella che hanno definito « l'atmosfera » del suo teatro, e che non è che un riflesso di una stagione culturale, quella della Russia alla fine dell'Ottocento.

I personaggi di Cechov sono dei falliti: ambizioni deluse, passioni inappagate, squilibrio tra sogno e realtà, aneliti stroncati, indisponibilità all'azione, inerzia, noia.

La geografia morale del mondo di Cechov ha spesso questo esito, la noia, che si stabilisce tra i personaggi, che fa ristagnare l'azione, che trasuda dal clima provinciale, che quasi sembra il corrispettivo atmosferico della pianura russa.

Veramente non c'è nè inferno nè paradiso per i suoi personaggi; Dostojewsky sembra uomo di altro secolo, d'altra terra, non rimane che la cenere di quella fiamma. C'è sempre un grande Assente.

Ma di vero pessimismo non si può parlare, chè comporterebbe una negazione che in Cechov non c'è; in questo grigiore, Cechov sa conservare il suo sorriso, e non soltanto attraverso la ironia.

Rimane sempre, se non la speranza, se non una forza attiva, un'accettazione umile della vita nella sua illogicità, nella sua crudeltà.

Un'accettazione fatta di rinuncia, di sofferenza composta, scontata. Sotto questo aspetto ci sembra che « Il Gabbiano » non sia opera esemplare: la critica più provveduta ha definitivamente stabilito il suo valore di preparazione, di transizione a quel terzetto di opere (« Zio Vania », « Le tre sorelle », « Il Giardino dei Ciliegi »), che rappresentano l'espressione più completa della maturità di Cechov.

Il suicidio di Costantino è già un'espressione drammatica esasperata, una soluzione estrema che esce dall'ambito dell'atmosfera del suo mondo: e lo prova il fatto che l'autore ha cercato di smorzarlo, di attutirne gli effetti, di farlo rientrare in quel clima sommesso e patetico che gli è peculiare. Ancora un passo avanti, e avremo la soluzione più composta di « Zio Vania ».

Tutto il resto resta sospeso; la vita continua per tutti gli altri personaggi, senza regole, senza leggi, senza ribellioni, senza grandi conflitti.

Anche lo stesso gioco scoperto sul simbolo può dimostrare che Cechov non aveva preso ancora pienamente coscienza del suo messaggio: e la tecnica ne riesce ancora immatura: la stilizzazione di alcune figure minori, le parentesi estetizzanti, quasi che l'autore, attraverso Trigorin, volesse scoprire le proprie carte, denunciare la propria natura di scrittore.

Resta comunque, ad attestare la vitalità di quest'opera, il valore della parola. In superficie il dialogo di Cechov è scarno, dimesso, ma i suoi esiti sono di un lirismo inaspettato.

Sembrerebbe che la qualità più sottile di Cechov sia quella di sapere costruire una misura del tempo ideale; i personaggi, la natura, l'ambiente vivono sul palcoscenico in un tempo che è anche il nostro, un tempo senza residui, senza forzature artificiose. Se a Strechler, a tutti gli attori del « Piccolo Teatro » va un riconoscimento è questo: di avere rispettato la misura di questo tempo, articolando la recitazione del dramma secondo un ritmo ora pacato, ora serrato che era quello stesso del testo.

Non so se la successione temporale del programma delle rappresentazioni era intenzionale, ma l'aver messo in scena con tanto rigore « Il Gabbiano » dopo lo spettacolo feerico e divertito de « Il Corvo » ci sembra la risposta più appropriata alla critica che tanto scandalo aveva menato su le « mistificazioni interpretative » di Strechler.

Che dire dell'uso del silenzio in questo spettacolo? Uso cinematografico, direi, il più aderente, il più efficace per rendere il respiro lento, quel « pianissimo » che è la nota dominante dei quattro atti, quel lirismo mortificato e segreto che ne forma l'architettura ideale.

Tra gli attori, Gianni Santuccio e Lilla Brignone ci hanno data la misura più esatta della propria maturità espressiva in una interpretazione rigorosa e puntuale; così la Proclemer, alle prese con un personaggio pericoloso per la sua suggestione romantica, ha saputo essere una Nina esemplare. Quegli che ci è parso meno aderente al clima del testo è stato il De Lullo che ha esasperato l'impetuosità scoperta del suo personaggio; ma bisogna riconoscere che Costantino è, fra tutti, il personaggio più convenzionale, meno cechoviano.

MORANDO MORANDINI

L'Ordine - Como

3 dicembre 1948